

Solo nel 1969
il Congresso vara
la prima vera legislazione
in materia di sicurezza



LA STORIA

La tragedia dello scorso
agosto in Utah ha riaperto
le polemiche sulle
inadempienze del governo

CENTO ANNI FA in Usa una tragedia che ricorda quelle dei nostri giorni in Cina. Avviene in un impianto della Consolidated Coal Company considerato una meraviglia della modernità industriale. Il bilancio ufficiale è di allora è di 362 morti, gli storici parlano di almeno 956 vittime, di cui 171 immigrati italiani.

Monongah 1907, la strage dei mille morti in miniera

di Roberto Rezzo / New York

Un mesto anniversario. Monongah, una cittadina di duemila anime nella West Virginia che si fa fatica a trovare sulle carte geografiche. Tristemente famosa per essere stata teatro del più grave disastro minerario degli Stati Uniti. La mattina del 6 dicembre 1907 - narrano le cronache dell'epoca - alle 10 e 8 minuti, la terra trema scaraventando a terra uomini e cavalli. Una serie di esplosioni provenienti dal cuore della miniera copre il cielo con una gigantesca nube nera e semina il terrore. In questa valle, che ricorda Real de Catorce in Messico ma senza il deserto sacro dei peyote, in quegli anni opera la Consolidated Coal Company con un impianto considerato una meraviglia della modernità industriale.

L'energia elettrica alimenta i macchinari per tagliare il carbone, un sistema di rotaie con locomotive e carrelli provvede al trasporto. Le miniere sono collegate da un ponte d'acciaio sopra il fiume West Fork e sottoterra da un labirinto di tunnel. Una delle prime teleferiche sale lungo il pendio della montagna. Dopo il boato, sconvolti e sanguinanti, quattro minatori emergono da una crepa sul fianco della galleria numero sei. Non sono in grado di riferire cosa sia successo o sul destino dei loro compagni. Il bilancio ufficiale è di allora è di 362 morti, gli storici parlano di almeno 956 vittime.

La maggior parte sono italiani, perlomeno 171, emigrati da San Giovanni in Fiore, San Nicola dell'Alto, Falerna, Gizzeria, Civitella Roveto, Duronia, Civita d'Antino, Canistro, Torella del Sannio e altri paesi in Calabria, Abruzzo e Molise. Uno di loro, Giovanni Colaruso, aveva dieci anni, perché a scavare carbone in miniera scendevano anche i bambini. Sono storie come quella di Amerigo, cantata da Francesco Guccini: «E fu lavoro e sangue e fu fatica uguale mattina e sera, per anni da prigione, di birra e di puttane, di giorni duri, di negri ed irlandesi, polacchi ed italiani nella miniera, sudore d'antrace in Pennsylvania, Arkansas, Texas, Missouri». Storie queste finite in tragedia a Monongah.

Le ha ricordate giovedì il vice ministro degli Esteri Franco Danielli, giunto a Monongah insieme all'ambasciatore d'Italia Giovanni Castellaneta esattamente cento anni dopo. La regione Molise ha man-



Immagini concesse da US Mine Safety and Health Administration / Arlington, Virginia

Alle 4 del pomeriggio viene trovato Peter Urban. È l'ultimo minatore a uscire vivo da quell'inferno.

dato in dono in una campana commemorativa. Oltre due milioni furono gli italiani arrivati negli Stati Uniti all'inizio del secolo scorso, spinti dalla fame e dalla disperazione. Gente senza istruzione che poteva offrire solo il lavoro delle proprie braccia. E di quelle dei propri figli. Quel giorno maledetto ai soccorritori è immediatamente chiaro che chi fosse sopravvissuto all'esplosione sarebbe andato incontro a un'atroce morte per soffocamento. Gli impianti di ventilazione sono andati distrutti. La concentrazione di fumi e gas nei cunicoli e nelle gallerie è tale che i volontari - sprovvisti di maschere e respiratori - possono lavorare in turni di 15 minuti al massimo prima di essere costretti risalire in superficie. Questa elementare precauzione non impedisce malori, perdita di conoscenza e altri morti. Alle 4 del pomeriggio, in



Le vittime italiane ricordate giovedì dal viceministro degli Esteri Danielli giunto a Monongah con l'ambasciatore Castellaneta

un tunnel secondario a 30 metri di profondità, viene trovato Peter Urban. È in stato di shock, rannicchiato accanto al cadavere del fratello Stanislao. È l'ultimo minatore a uscire vivo da quell'inferno. Una folla composta soprattutto da donne e bambini insonne continua a sperare e a pregare. Gli sviluppi sono strazianti. Dalle viscere della terra vengono estratti resti umani orrendamente mutilati e carbonizzati. L'edificio ancora in costruzione della banca locale viene adibito a camera mortuaria e l'odore è ammorbante. Non esistono esami del Dna: gli effetti personali o un brandello di vestiti sono spesso l'unico modo per cercare d'identificare un cadavere. Molte salme rimangono senza nome, altre vengono rivendicate da più di una famiglia. Centinaia di bare allineate sulla Main Avenue, la strada principale, attendono sepoltura mentre a

poca distanza si scavano le fosse nella terra gelata.

La causa scatenante dell'esplosione non è mai stata determinata con certezza. Forse il brillare d'una carica di dinamite al momento sbagliato, o la rottura di una lampada. Quel che è certo è che si è sviluppata una micidiale reazione a catena: l'ignizione di gas metano, e quindi dell'onnipresente polvere di carbone. Tredici giorni dopo l'incidente il governo federale pubblica il suo bravo rapporto. Il documento cita la «mancanza di normative minerarie adeguate e assenza di informazioni sul corretto uso degli esplosivi».

Il New York Times del 19 dicembre nota che gli incidenti minerari sono in aumento negli Stati Uniti, in controtendenza rispetto all'Europa, dove sono diminuiti proprio a seguito degli interventi governativi. È nel 1908 che le società minerarie americane iniziano a capire che la mancanza di sicurezza ha un costo. Nel 1909 un articolo comparso sul Engineering & Mining Journal mette per la prima volta in relazione incidenti e mancanza di efficienza. Migliorare l'efficienza significa aumentare la produttività e quindi investire nella sicurezza può tradursi anche in un ritorno economico. Le dotazioni di sicurezza ai minatori rimangono però su base assolutamente volontaria e molte compagnie seguivano del tutto a ignorare.

Nel 1910 il Congresso americano, di fronte a migliaia di «fatalità in miniera», istituisce il Bureau of Mines, organismo governativo con il compito di studiare il problema della sicurezza e di ispezionare le miniere. Nonostante sia una divisione del dipartimento dell'Interno, ha poteri molto limitati perché società come la Consolidated Coal Company riescono ad affermare il principio dell'autoregolamentazione. Il fratello gemello dell'ultimo sopravvissuto a Monongah muore 19 anni dopo in un altro incidente minerario.

Bisogna aspettare sino al 1969, dopo l'esplosione di una miniera a Farmington, non lontano da Monongah, perché il Congresso vari la prima vera legislazione in materia di sicurezza: il Mine Health and Safety Act. La tragedia avvenuta nell'agosto di quest'anno in Utah, dove sei minatori sono rimasti sepolti vivi e tre soccorritori sono morti nel tentativo di salvarli, ha riaperto le polemiche sulle inadempienze del governo federale. Un ex rappresentante della lobby mineraria è l'attuale responsabile della sicurezza per l'amministrazione Bush.

Collisione al largo, marea nera in sud Corea

Disperse 10.000 tonnellate di greggio dopo l'urto tra due navi, a rischio parco marino

SEUL Una marea nera minaccia la Corea del Sud, in seguito alla collisione tra una petroliera e una nave nel Mar Giallo al largo della costa ovest del paese. L'incidente ha provocato la fuoriuscita di almeno 10.000 tonnellate di greggio. Le autorità temono una «catastrofe ecologica» e hanno approntato delle boe per impedire che la marea possa raggiungere le vicine zone costiere, ritenute tra le più belle del paese.

La petroliera Hebei Spirit da 146.000 tonnellate, registrata ad Hong Kong, ha urtato una nave di 11.800 tonnellate che trasportava una gru. La petroliera si trovava nella regione di Taean per scaricare del greggio proveniente dal Medio Oriente, la collisione

è avvenuta mentre era ancorata al largo di Mallipo, 5 miglia fuori dal porto, in procinto di farvi rotta.

L'incidente è il più grave avvenuto nel Paese dopo che nel 1995 5.000 tonnellate di greggio finirono in mare a Yeosu, un altro porto a sud di Seul. Kim Jong-Sik, un responsabile del ministero degli affari marittimi e della pesca, ha detto: «È la peggiore marea nera della storia del paese». E ha aggiunto che la petroliera ha già perso in mare più di due terzi del carico di 15.000 tonnellate e si teme che possa fuoriuscire anche il resto del greggio.

Secondo Jong-Sik, dai primi elementi, all'origine dell'incidente ci potrebbero essere «delle corde troppo allen-

tate sulla nave più piccola». Secondo l'agenzia sudcoreana Yonhap la fune che collegava le due imbarcazioni si è spezzata a causa dei venti violenti e delle onde.

Una cellula di crisi è stata costituita dalle autorità che hanno inviato 40 guardie costiere, diverse navi e quattro elicotteri, nel tentativo di circoscrivere il disastro. Le operazioni di pompaggio del greggio disperso sono purtroppo rallentate a causa del cattivo tempo e dei rischi di esplosione. Il combustibile doveva essere scaricato per la società di raffinazione sudcoreana Hyundai Oilbank.

La regione costiera di Taean è popolata per le sue spiagge e perché ospita un parco nazionale marittimo.

Clima, Italia bocciata: inquina come la Cina

Critiche alla Conferenza Onu di Bali. Il nostro Paese fa troppo poco per l'ambiente

BALI L'Italia è in ultima fila nella lotta ai cambiamenti climatici, alla pari con un gigante energivoro come la Cina. Lo rivela uno studio dell'organizzazione ecologista «Germanwatch», presentato ieri alla Conferenza delle Nazioni Unite a Bali. Il rapporto ha preso in esame i dati dell'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) sulle effettive emissioni di anidride carbonica e le politiche governative adottate per limitarle. Secondo la ricerca, l'Italia si piazza al quarantunesimo posto, a pari merito con Pechino, su una classifica di 56 Paesi. Il paese più virtuoso è la Svezia. Ma fanno meglio di noi anche l'India, al quinto posto, la Turchia al ventunesimo, l'Iran al trentaquattresimo. I peggiori in assoluto Arabia Saudita, all'ulti-

mo posto, preceduta da Stati Uniti, Australia e Canada.

Gli autori dello studio hanno definito «particolarmente allarmanti» i cattivi risultati dei dieci Paesi, tra i quali l'Italia, che da soli sono responsabili per oltre il 60 per cento delle emissioni di CO2. La lista dei maggiori consumatori di energia è guidata dagli Stati Uniti, che da soli consumano il 20,47 per cento dell'energia prodotta nel mondo, seguiti da Cina (15,18%), Russia (5,66), India (4,70), Giappone (4,64), Germania (3,02), Canada (2,38), Gran Bretagna (2,05), Corea del Sud (1,87) e Italia (1,62).

«Questo il risultato della politica degli annunci e del non fare», è stata la reazione del presidente dei senatori di An-

tero Matteoli. Ma le sue critiche sono state respinte al mittente: i dati esaminati sono infatti relativi al periodo fino al 2005. «I dati confermano che l'Italia ha bisogno di una svolta più decisa nelle politiche per il taglio delle emissioni di gas ad effetto serra e nelle azioni di contrasto ai cambiamenti climatici - ha commentato il ministro dell'Ambiente Alfonso Pecorella Scario - i ritardi accumulati negli anni scorsi pesano ancora troppo».

Nel 2006 - ricorda il ministro - c'è stata per la prima volta dal '97 una flessione dell'1,5% delle emissioni di gas serra. In parte dovuta ad una maggiore attenzione dei consumatori, in parte all'estate mite e all'inverno caldo.